

Elvira Martini

La comunità tra nuove sfide e progettualità

Capitale sociale, resilienza
e innovazione



FRANCOANGELI

C

CAMPI e
CONTROCAMPI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

DIRETTORI SCIENTIFICI RESPONSABILI
Giacomo Di Gennaro, Maria Luisa Iavarone

**CAMPI e
CONTROCAMPI**

**Studi, ricerche e strumenti per le scienze
criminologiche, educative, e sociali**

In cinematografia il controcampo è una tecnica in cui lo stesso oggetto viene messo a fuoco da due diversi punti di vista, in un gioco di inquadrature speculari. Scopo della collana è dunque superare la visione monoprospettica per affrontare problemi e questioni che per loro stessa complessità impongono una inquadratura multifocale e interdisciplinare. Alcuni fenomeni cruciali nel nostro tempo come la violenza e il disagio, la devianza e il crimine, le categorie di reati, i mutamenti sociali ed educativi, il cyber-risk e il digital wellness attendono che un approccio di studio multidisciplinare mixed methods ponga in primo piano la dimensione della prevenzione, ancorché del contrasto degli aspetti critici e negativi.

La criminologia contemporanea, d'altra parte, è attraversata da un nuovo fermento che prova a rielaborare e intrecciare le vecchie teorie con le nuove evidenze emergenti da fenomeni a tempo inesistenti e da nuovi campi di ricerca. Basti pensare al terrorismo, alla criminalità femminile, alle indagini di vittimizzazione, ai cyber crimes, agli interessi per i *movies based on True Crimes* e a tutte le forme di devianza collegate all'uso delle tecnologie digitali. Quest'opera di "ristrutturazione interna" è attraversata sia da un tentativo di costruire una meta-teoria capace di assimilare, unificare e rendere coerenti i principi che sostanziano le specifiche teorie prodotte nel tempo, sia dalla necessità di utilizzare, sempre di più, apparati concettuali e punti focali provenienti da discipline "esterne" non solo appartenenti alle scienze umane e sociali, ma anche alle neuroscienze cognitive, alla biologia, alla psicologia, alla pedagogia.

La proposta di attivare una collana, dunque, ove convergano discipline proprie della sociologia della devianza, delle scienze criminologiche, pedagogiche e di quel campo dell'economia che studia gli effetti delle illiceità sull'economia legale, nasce dalla consapevolezza che ogni contrasto alle diverse forme di crimine non produrrà alcun risultato se non s'investe nei diversi campi ove la prevenzione può produrre i suoi effetti positivi: educativo e culturale, speciale e situazionale, economico-patrimoniale.

La cifra che connota, pertanto, questa collana è lo sviluppo nei suoi differenti ambiti del concetto di prevenzione alla cui attenzione teorica, alla maggiore declinazione puntuale e selettiva degli interventi e delle policy s'intende prestare attenzione.

La collana dissoda gli aspetti indicati e offre una occasione di riflessione rivolgendosi ad un pubblico di ricercatori, studiosi, formatori e operatori del settore, ospitando studi teorici e ricerche empiriche, contributi e riflessioni, traduzione di opere che si distinguono per innovazione e originalità nel metodo e nei contenuti. Il fine ultimo è svolgere una funzione prospettica di controcampo, appunto, divulgando opere e progetti per rimodulare categorie, concetti e teorie utili ad adeguare la comprensione della realtà sociale entro la quale prendono forma la devianza, gli agiti criminali e le questioni connesse alla criminalità.

Tutti i prodotti culturali e scientifici saranno sottoposti a revisione tra pari (*peer review*) secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*). Si costituisce un *Comitato scientifico* la cui funzione è orientare la policy della collana selezionando i volumi e le proposte; un *Comitato editoriale* che cura l'acquisizione dei prodotti scelti e l'editing; un *Comitato internazionale* che garantisce il network e le connessioni con ambienti diversi al fine di agevolare la circolazione delle idee, degli studi e dei risultati delle ricerche.



Comitato Scientifico:

Giacomo Di Gennaro e Maria Luisa Iavarone (*direzione*);
Francesco Calderoni, Mario Caligiuri, Fedele Cuculo, Sabina Curti,
Andrea Di Nicola, Riccardo Marselli, Rossella Marzullo, Roberta Piazza,
Michele Riccardi, Ernesto Savona, Marco Valentini, Barbara Vettori,
Susanna Vezzadini.

Comitato Editoriale:

Ferdinando Ivano Ambra, Luigi Aruta, Roberta Aurilia, Debora Amelia Elce,
Francesco Girardi, Alessandra Passaretti, Andrea Procaccini, Chiara Scutto.

Corrispondenti internazionali:

Stefano Caneppele (*Lausanne University*), Riccardo Campa (*Università di Cracovia*), Tracy L. Tamborra (*University New Haven*).

Elvira Martini

La comunità tra nuove sfide e progettualità

Capitale sociale, resilienza
e innovazione



CAMPPI e
CONTROCAMPPI

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" di Roma



L'immagine di copertina è stata progettata da Impressive – Officina Grafica di Valerio Martini

Isbn: 9788835177883

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza
d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it*

Indice

Al di là dell'intimismo di un concetto di <i>Paolo De Nardis</i>	pag.	9
Introduzione	»	13
1. Cos'è la comunità: il quadro concettuale	»	19
1. Il valore antropologico e sociologico del termine comunità	»	21
2. Il contributo degli studi di comunità	»	25
3. Ha senso parlare di comunità nella modernità liquida?	»	29
2. La comunità produttrice di capitale sociale	»	34
1. Capitale sociale: un concetto polisemico	»	36
2. Le fonti generatrici del capitale sociale	»	42
3. Il ruolo delle comunità nella produzione di capitale sociale	»	49
3. La resilienza: una risorsa per la sopravvivenza delle comunità	»	53
1. Il concetto di resilienza come attribuzione di responsabilità alle capacità adattive dei sistemi sociali	»	56
2. Comunità e resilienza sociale	»	58
3. La resilienza delle reti criminali	»	62
4. Per l'attuazione delle strategie di resilienza: <i>il Chief Resilience Officer (CRO)</i>	»	68
4. Quando la comunità produce innovazione	»	74
1. La comunità come spazio di conoscenza e innovazione	»	77
2. Il modello delle imprese di comunità	»	85
3. Le comunità educanti	»	94
4. Comunità reali e comunità virtuali	»	99

5. Considerazioni conclusive. Perché le comunità locali sono ancora oggi i “luoghi di vita” più rilevanti per il nostro benessere	pag.	107
Riferimenti bibliografici	»	113
Ringraziamenti	»	131

A Francesco e Armando

*Condividere la stessa cultura o le stesse tradizioni;
nutrire un sentimento di appartenenza comune nei confronti
di un luogo in cui si svolgono attività diverse;
mantenere vivi i diversi patrimoni che costituiscono l'identità locale:
sono tutti aspetti che aprono al territorio un orizzonte di possibilità
e che possono rivelarsi fondamentali per la sopravvivenza
(Johnson et al., 2021, p. 6)*

*La comunità ci è necessaria perché è il luogo stesso
– o, meglio, il presupposto trascendentale –
della nostra esistenza,
visto che da sempre esistiamo in comune.
La legge della comunità va, allora, intesa
come l'esigenza, cui ci sentiamo
obbligati, di non smarrire
questa condizione originaria.
O, peggio, di non rovesciarla nel suo opposto
(Esposito, 2018, p. 16)*

Al di là dell'intimismo di un concetto

L'interesse del lavoro di Elvira Martini sembra riposare nell'analisi di una mutata fisionomia – soprattutto nell'era post-pandemica – dei legami sociali, fondati su nuove prospettive riguardanti la possibilità di creare “comunità” attraverso una riqualificazione del concetto stesso di comunità. Il tutto, alla luce del presente, nella nuova morfologia della stessa categoria, e a partire da una rinnovata riflessione su fiducia e capitale sociale idonei a ricostituire un certo tessuto sociale nonché, l'identificazione territoriale e la capacità di generare innovazione.

L'ampia letteratura analizzata dall'autrice viene a legittimare anche un certo ottimismo sul tema di una riscoperta della comunità che, così delineata, quasi in un passaggio da semplice concetto a novella ipotesi teorica, non può non generare forte interesse, anche per la chiarezza con cui viene svolto il tema in densi capitoli segnati da valenza analitica e rigore di metodo, soprattutto nel trattare la vasta letteratura.

Certamente, come nota la stessa Martini, dal punto di vista dell'ottica dei classici non si può non partire dall'opera di Ferdinand Toennies “Comunità e Società” che, com'è noto, traccia in chiaroscuro i due concetti in maniera tale che l'uno si distacchi chiaramente dall'altro. Si può aggiungere che anche Sumner Maine aveva trattato la trasformazione della stessa comunità, sia pure in maniera e, ovviamente, con formazione culturale diversa.

Tutto questo beninteso, se si ha la chiara concezione nella prospettiva sociologica adottata dall'autrice – sia pure in termini di comprensione e non sempre di spiegazione – che stiamo parlando di individui sociali e che perciò occorra avere chiara la certezza che si stia compiendo un'audace astrazione teorica tutte le volte che alla base dell'organizzazione societaria considerata insista l'a-priori (causa sui) di uno sviluppo relativo a una data comunità, a partire da una concezione che in tutti i casi ponga l'individuo tout-court come soggetto pre-sociale, com'è avvenuto a volte, secondo un *lapsus* di marca

giusnaturalista, investito perciò di un'aura etica che di per sé diventa fondamento dell'ordine sociale.

In pratica ci si potrebbe ritrovare ancora nella rappresentazione fondativa di tipo contrattualistico di una società che venga a escogitare le postulazioni di individui contraenti già strutturati nelle loro prerogative ex-ante rispetto alla configurazione della stessa eventuale società specifica.

Tutto ciò conduce chiaramente a ipotizzare un individuo assolutamente libero e metastorico (una libertà "di vetro") quindi titolare di una quantomeno fantasiosa fondazione come garanzia e fondamento, in virtù di tale supposta libertà di un altrettanto supposto e forse successivo ordine comunitario.

Ciò starebbe altresì a significare che ogni comunità concreta venga a dissolversi di fronte alla postulazione della prepotente presenza di un principio mitologico di tipo teologico concernente il primato del metafisico concetto di "persona" che cerca non tanto di realizzarsi nel sociale, quanto di proteggersi dalla società proprio forse attraverso la "comunità". Tale individualismo etico che si ritrova costantemente alla base del moderno, e che a volte sa tanto di una riproposizione di un vecchio giusnaturalismo, rischia di ipostatizzare così la figura del tradizionale "Uomo romantico". Insomma il processo di ontologizzazione dell'individuo-persona, se diventa l'a-priori della concezione comunitaria corre l'alea di deprezzare analiticamente la realtà sensibile, molteplice, gli interessi contrapposti, le asimmetrie economiche-sociali di potere, postulando di fatto un approdo organizzativo che potrebbe smarrirsi solamente nei concetti di *pietas* e *caritas* che in effetti da soli non bastano a garantire realmente la graniticità del legame sociale.

Insomma forse converrebbe, per la spiegazione e non solo per la comprensione del concetto di "comunità", partire anche da quello di "società", onde evitare un certo intimismo dello stesso concetto iniziale che farebbe sì che solo la buona volontà dei singoli potrebbe in quest'ottica essere in grado di (ri)costituire il cemento societario senza fare i conti anche con le istituzioni giuridiche e politiche che ogni tipo di comunità socievole esprime nella sua esigenza di formalizzazione del concreto-reale e nella sua predisposizione delle mentalità, dei ruoli, e, si ribadisce, delle asimmetrie sociali.

Non è un caso che il concetto di comunità sia nato piuttosto impregnato di origini metafisiche in epoca romantica, nella quale fu tanto cara l'elaborazione dell'Io, e che proprio uno dei maggiori esponenti del pensiero romantico, Schleiermacher, elaborò il concetto di comunità non come entità sovraindividuale, ma come un peculiare legame tra individui (quindi un rapporto sociale) generato da un comune fine esterno.

Ciò premesso è indubbio che il concetto di comunità richiami un'ipotesi teorica di tipo pluralistico e qui non può non venire in ausilio quel filone

della filosofia e della sociologia del diritto (da Duguit, Hauriou, von Gierke per giungere a Gurvitch) che hanno trattato le pluralità comunitarie nella prospettiva di pluralità istituzionali (come in Italia nel caso di Santi Romano).

In effetti ci può essere una certa attitudine a trattare la comunità attraverso l'analisi di forme (o sfere) di relazioni sociali che per propria natura non sono né pubbliche, né private e sono regolate da un proprio codice simbolico-normativo e da una propria soggettività sociale, ma fondamentale in questo caso non può non apparire la regolamentazione pubblica del divenire comunitario, proprio al fine di garantire i connotati di universalismo, soprattutto se si ritiene che nei contesti comunitari si sia di fronte a fenomeni che tengono ad assumere una struttura tendenzialmente localistica e orizzontale, in altre parole reticolare.

Anche a voler seguire quest'ottica non si può non tener conto che tali fenomeni (le comunità) reclamano la ricerca di un riconoscimento pubblico già nella sfera teoretica perché analiticamente indistinguibile dall'elemento giuridico-politico formale. Perciò se è vero che in alcuni momenti la comunità tenderebbe ad autonomizzarsi dallo Stato, altrettanto vero è che se non fosse chiara la presenza di un intervento regolativo dello Stato stesso si corrobberrebbe il rischio teorico di tentare un'operazione scientifica troppo astratta dovuta sovente all'abbaglio "pseudo-empirico" di auto-enucleazione di una zona grigia o di salsa verde di una terza dimensione tra Stato e mercato (per intenderci), che si risolva completamente in una forma (che rischierebbe di asseverare anche connotati di devianza) di un privato sociale tout-court.

Questo infatti passerebbe attraverso un concetto di comunità troppo intimisticamente inteso in un *pastiche* teorico pericoloso perché vivrebbe l'alea di legittimare fallacemente sul piano analitico, ma come si è detto anche empirico, qualcosa che esuli dall'elemento istituzionale/positivo.

Credo che sostanzialmente Elvira Martini, in maniera avveduta, sfugga lucidamente a tale pericolo.

Roma, 12 Novembre 2024

Paolo De Nardis
Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" – Roma
Già Professore ordinario di Sociologia
presso "Sapienza" Università di Roma

Introduzione

Nell'incessante mutabilità della società e delle dinamiche sociali, il concetto di comunità assume delle nuove e affascinanti sfumature, che riflettono le sfide e le opportunità del mondo contemporaneo. Negli ultimi tempi, la globalizzazione, l'avvicinarsi delle crisi e, da ultima, la pandemia, tra gli altri effetti, hanno invitato a riscoprire maggiormente quelle relazioni 'altruistiche' (Mangone, 2023) che ci costruiscono come comunità.

L'obiettivo di questo volume è proprio quello di riflettere sulla prepotente tensione a cui sono stati sottoposti i legami sociali negli ultimi anni e sulla necessità di riscoprirne l'importanza della cura, riconoscendo che il supporto, l'aiuto e la spinta alla ripresa non sono tanto e solo da indirizzare alle singole persone, quanto e soprattutto a sistemi più ampi, quali le comunità. In questo senso, il riferimento va alle risorse sociali (materiali e non) che sono mediate dalle cerchie sociali di appartenenza e che consentono all'attore sociale di raggiungere obiettivi e realizzare performance che da solo non potrebbe conseguire (Di Nicola, 2013). Attraverso la riscoperta e la rivalutazione del 'fare comunità', infatti, è possibile rivitalizzare il capitale sociale di un territorio, ritessere il legame di fiducia tra le generazioni, conservare la memoria dei luoghi, sviluppare la capacità di resilienza e generare innovazione.

La trattazione ha un taglio analitico, dal momento che le proprietà semantiche e le potenzialità della categoria comunità, possono essere comprese solo ripercorrendo i momenti fondamentali che ne hanno caratterizzato la storia, le trasformazioni sociali e le svolte teoriche, specie dal punto di vista concettuale. Un tipo di analisi sociologica permette, infatti, di capire quali fattori influenzano la struttura e la dinamica di una comunità nel corso del tempo, di comprendere le sfide e le opportunità che una comunità affronta nella gestione dei cambiamenti, di riflettere sulle forme ibride che rimandano all'idea di comunità ma le cui dinamiche interattive non sono più tipiche di essa, di fornire una comprensione più approfondita della vita sociale di un

gruppo, offrendo strumenti concettuali e teorici per affrontare le sfide e promuovere lo sviluppo sostenibile e l'equità all'interno di una comunità.

In particolare, nel primo capitolo viene affrontato il concetto di comunità da diversi punti di vista: antropologico, sociologico e socio-pedagogico. Verranno analizzate le dinamiche di collaborazione e partecipazione e come la stimolazione delle stesse accompagni la comunità verso una maggiore consapevolezza dei propri bisogni e delle proprie risorse, al fine di sviluppare un progetto di sviluppo di comunità. Si precisa che la connotazione privilegiata che viene data in questa sede al concetto di comunità non è tanto quella relativa alla 'località' e allo spazio poiché, in accordo anche con quanto sostenuto dal sociologo Wellman (1999), le distribuzioni spaziali non sono da considerarsi variabili autonome e, pertanto, il limite potrebbe risultare quello di ridurre la comunità a fenomeno spaziale, a scapito di altri elementi più significativi quali le relazioni interpersonali e la solidarietà (Gilligan e Harris, 1989; Plessner, 2001). Di qui, allora, la scelta di guardare ai legami sociali e alla teorizzazione della comunità come rete che si dipana dai singoli nodi (gli individui) e si ramifica oltre i luoghi tradizionali (Vitale, 2007, pp. 67-70). In questo modo, ai singoli attori sociali viene attribuito un ruolo più attivo nel promuovere la – o resistere alla – trasformazione delle strutture, delle istituzioni e delle identità e la comunità diventa un vero e proprio 'costrutto sociale' continuamente creato e negoziato da attori collocati in posizioni differenti e portatori di identità contrastanti e divergenti, ma anche il risultato di relazioni di potere (Lipiens, 2000)¹.

Dopo aver presentato i caratteri generali della comunità, la riflessione si concentra sulle potenzialità generative della stessa: il capitale sociale, la resilienza e l'innovazione.

La dimensione del capitale sociale, analizzata nel secondo capitolo, viene assunta come fattore di sviluppo economico e sociale, come una risorsa del 'sistema', come fattore che favorisce il funzionamento delle istituzioni, inci-

¹ La storia delle idee è attraversata dalla tendenza ad assumere la famiglia e/o il gruppo di amici a modello ideale di convivenza umana, in quanto basati sulla solidarietà spontanea, su legami concreti e affettivi, sull'interazione sociale armoniosa. Questo ideale può essere denominato 'comunità immediata' e si contrappone a un modello alternativo, detto 'comunità di cultura' che si fonda su un *ethos* condiviso: l'identità degli individui è plasmata dai valori tradizionali del gruppo, dalla memoria collettiva, dalla comunanza di un patrimonio di eventi e di simboli. Una tra le maggiori differenze tra i due significati appena richiamati, è che la comunità immediata presuppone relazioni intime o faccia-a-faccia, e quindi si applica a gruppi ristretti come appunto i familiari o gli amici, mentre la comunità di cultura può essere espressa da entità collettive molto più ampie e articolate, come le classi sociali, i popoli e le nazioni (Pazé 2004, 7-9, cit. in Bellanca, 2023).

dendo quindi sulla qualità della ‘vita di comunità’, anche di grandi dimensioni, quali città, regioni e interi paesi (Di Nicola, 2013). La rivitalizzazione delle reti sociali del territorio, l’incremento della partecipazione democratica dei cittadini rispetto alla propria comunità di appartenenza, la promozione dell’*empowerment* sociale e della resilienza comunitaria, sono aspetti centrali dell’approccio allo sviluppo di comunità e alla possibilità che la stessa sia in grado di creare e diffondere innovazione. Non a caso, insieme al concetto di comunità si parla sempre più spesso di ‘capitale territoriale’, facendo riferimento all’insieme delle risorse materiali e immateriali sedimentatosi all’interno della comunità e che, se correttamente valorizzate, permettono di sostenere atteggiamenti di responsabilità comunitaria e innescare processi di cambiamento attraverso a) gli orientamenti degli attori coinvolti, b) la loro tendenza all’innovazione, c) il senso civico e il sentimento di appartenenza (Mela, 2006; Casavola, 2012). Insomma, ci si trova di fronte a un nuovo modo di regolamentare le relazioni sociali, che arriva ad approntare vere e proprie tecniche di produzione di socialità ma in forma di comunità.

A seguire, nel terzo capitolo, si riflette sull’idea che la produzione di reti di capitale sociale è utile a elevare anche la capacità di resilienza di una comunità (descritta come la capacità di adattamento, in forma innovativa, a situazioni nuove e ostili), all’interno di una dinamica virtuosa: è proprio la resilienza di comunità, infatti, a rafforzare le dinamiche di capitale sociale, che, a loro volta, consentono di far fronte a cambiamenti ed eventi traumatici e traumatizzanti, acquisendo nuove capacità di crescita.

In particolare, la definizione di resilienza urbana si basa su tre principi chiave: la robustezza, ovvero la capacità di resistere agli impatti e di affrontare le sfide in modo efficace; l’adattamento, cioè la capacità di modificare le proprie azioni e strategie per affrontare le nuove circostanze in maniera efficiente e sostenibile; e la trasformabilità, che indica la capacità di apprendere dagli impatti, di innovare e di trasformare le strutture esistenti per rispondere efficacemente ai futuri stress e alle esigenze emergenti.

Questi concetti inclusivi e interconnessi contemplano sia la dimensione fisica che quella sociale ed economica delle comunità, sottolineando l’importanza di una visione integrata, olistica e partecipativa della resilienza ma anche del ruolo e delle funzioni di figure professionali specializzate, come il *Chief Resilience Officer*, in grado di combinare sinergicamente politiche, progettualità e azioni concrete volte a promuovere la sostenibilità ambientale, la giustizia sociale, l’inclusione comunitaria e l’efficienza economica, con l’obiettivo di creare città più sicure, vivibili, equilibrate e adattabili alle sfide presenti e del futuro.

L'ultimo capitolo si concentra su alcuni casi particolari di comunità, al cui interno si realizzano meccanismi di produzione di conoscenza e innovazione. Tra questi, sono tracciate le caratteristiche essenziali delle imprese di comunità, che si configurano come delle imprese di progetto dove, soprattutto all'interno delle aree urbane, si realizza quella che Allegretti (2010) definisce "partecipazione creativa". Esse superano la dimensione temporale a favore di quella relazionale, spaziale e simbolica. Queste comunità creative connotano i processi di innovazione democratica attraverso pratiche di *commoning*, cura e condivisione dei beni comuni. Sono tutte quelle pratiche auto-organizzate che popolano le nostre città come le *social street*, il *co-housing*, i movimenti per il *wi-fi free*, i gruppi di acquisto solidale ecc., tutte esperienze importantissime in termini di *civic engagement* e delega del potere. Non bisogna però dimenticare come sullo sfondo di queste buone pratiche ci sia un tema importante di accesso alla partecipazione: partecipano coloro che sono dotati di culture civiche abilitanti, sebbene al contempo esse possano contribuire a riprodurre differenze di capitale sociale e culturale che preesistono e si rafforzano.

Altro esempio di comunità che produce apprendimento e innovazione è sicuramente la comunità educante. Oltre a essere stato un evento traumatico, la pandemia ha imposto la necessità di acquisire quella consapevolezza che il carattere sistemico e globale della crisi impone: il ritessere le fila dei legami sociali, della fiducia tra le generazioni, del raccordo tra la memoria dei luoghi e sapere immaginare creativamente il futuro. Tra gli attori sociali che possono e devono promuovere questo processo, un ruolo fondamentale può essere senz'altro svolto dalle comunità educanti, intese come sistemi di attori territoriali (associazioni culturali e sportive, gli oratori, le istituzioni, le organizzazioni non governative, le famiglie, i docenti, il personale scolastico, le aziende) e tutti quei micro mondi che gravitano intorno a un nucleo ben preciso che è rappresentato dalla scuola. Questi attori possono formalizzare la collaborazione attraverso la costituzione di patti educativi di comunità, basati sulla co-progettazione e sulla corresponsabilità dell'azione – realizzata su ogni specifico territorio – che hanno come obiettivo ultimo il benessere e la crescita di bambini e ragazzi da un punto di vista psico-educativo e formativo (Esposito, 2024, pp. 121-123). In altri termini, attraverso il riconoscimento dell'utilità e dell'importanza della comunità educante si è in grado di promuovere la crescita dell'individuo in seno alla sua comunità e lo sviluppo delle risorse simboliche, culturali e collettive fondate sui valori di condivisione, inclusione, responsabilità, impegno e fiducia nel futuro.

Merita, infine, una riflessione la pervasività delle nuove piattaforme tecnologiche che, oltre a innovare modalità e registri comunicativi, hanno in

molti casi rinforzato legami e reti tra persone non geograficamente localizzate in un territorio circoscritto: è il caso delle comunità virtuali che, se da un lato possono configurarsi come categoria analitica a sé, dall'altro contribuiscono a ridefinire i legami di una comunità fisica e territoriale, divenendo comunità alternative e parallele, dove potersi organizzare in nuovi spazi di apprendimento, creazione di conoscenza e negoziazione del consenso.

1. Cos'è la comunità: il quadro concettuale

Fino a qualche tempo fa veniva evidenziato come, dopo le prime formulazioni dei maestri della sociologia, quali Durkheim o Tönnies, il concetto di comunità fosse entrato in crisi, costituendo una “traccia” euristica più flessibile piuttosto che una vera e propria categoria organica (Bagnasco, 1999a, 1999b; Bagnasco *et al.*, 2001). Per contro, nell'epoca attuale la nozione di comunità è tornata prepotentemente alla ribalta, presentandosi non più come un dato storico esistente ma come qualcosa da costruire socialmente. La svolta si deve sostanzialmente al nuovo ruolo economico e politico assunto dalla relazionalità e alle politiche di privatizzazione, liberalizzazione, devoluzione, imperanti su scala mondiale e che hanno spostato

la responsabilità del benessere materiale e sociale degli individui verso la ‘località’: crescita economica, sviluppo, ma anche implementazione dei servizi pubblici e produzione di ricchezza, diventano sempre più un “affare” territoriale, percorribile nella misura in cui gli attori locali sono capaci di produrre concertazione e cooperazione, di costruire reti di fiducia e di solidarietà (Vitale, 2007, p. 71).

Da qui la nuova centralità assunta dalla categoria di comunità sia nella riflessione filosofico-politica dei sostenitori della comunità, sia nella discussione più prettamente sociologica sul capitale sociale.

Il ritorno in auge della categoria comunità tuttavia, avviene non senza una certa ambiguità: come reazione all'individualismo imperante, all'allentamento dei legami sociali e al prevalere del mito dell'efficietismo che anziché ampliare le possibilità di azione, tenderebbe piuttosto a «imporre una grave perdita di libertà agli individui» (Taylor, 2011, p.12).

Riferirsi alla comunità potrebbe rappresentare una risposta che, in qualche modo, individui in essa una *comfort zone*, in cui prevarrebbero i legami